

## Una classe di italiani

Quando suona la campanella della ricreazione ha l'effetto di un petardo in una gabbia di canarini.

Non faccio in tempo a raggiungere la macchinetta del caffè, che sento urlare: “Torna al tuo paese! In questa scuola i marocchini non li vogliamo!”

Mi volto di scatto e vedo l'incarnato candido del volto di Maicol che si infiamma come una torcia. Mohamed è una statua al centro dell'aula, circondata da un insolito silenzio sepolcrale.

Prendo Maicol per un braccio e lo intimo: “Prova a ripetere quello che hai detto!”

“E' lui che ha iniziato” si difende guardandomi con i grandi occhi blu carichi di stupore, “mi ha detto che sono grasso come Adriano.”

“Questo non ti autorizza a offendere un tuo compagno” provo ad argomentare.

“Ma loro vengono in Italia e pretendono di fare quello che vogliono, lo dice sempre anche mio padre.”

“Loro chi?” ribatto ormai sempre più infervorato.

“Loro, gli extracomunitari!” sentenzia Maicol con la sicurezza da prima della classe.

Scruto il volto rassegnato di Mohamed, come fosse un ladro sorpreso a rubare da una cassaforte. E' il compagno di banco di Maicol, il suo migliore amico, un fratello con cui passa il pomeriggio inseguendo un pallone al campo sportivo, ma questo non basta. E' un piccolo Adamo con un peccato originale, agli occhi di Maicol.

“Mohamed è italiano, è nato a Imola” argomento, cercando un cenno di approvazione come una pepita d'oro in un mare di fango limaccioso.

“Mohamed non sarà mai italiano” si inserisce Federico in soccorso di Maicol “un italiano mangia il maiale, non prega Allah, e poi gli italiani non hanno la pelle scura.”

“Allora Federico, spiegami, perché indossi la maglia con il nome di uno straniero?”

“Ma Ronaldinho è un calciatore, è diverso” si arrampica Federico sul filo di una logica traballante.

“Ho capito, un calciatore non sarà mai uno straniero” sussurro rassegnato a quell'insolito sillogismo.

“Ragazzi” provo a domandare “chi di voi mi sa dire che cos'è il razzismo?”

Alza la mano Jennifer, improvvisamente ridestatasi dopo mesi di interminabile silenzio.

“Il razzismo vuol dire che ci sono delle razze, tipo rumeni o extracomunitari, che vengono in Italia e commettono reati.”

“Sì è vero” si fa forza Noemi, una bambina che fino ad ora aveva alzato la mano solo per chiedere il permesso di andare in bagno, “mi hanno detto che dei rom hanno rubato una bambina all'uscita della chiesa dei frati Cappuccini.”

“Davvero ragazzi credete che le famiglie dei nostri amici Mohamed, Aziz, Soufiane e George siano venute in Italia per delinquere?” azzardo a domandare ormai incredulo.

“Loro sono tranquilli, ma gli altri sono pericolosi” sentenza Maicol con il cipiglio da giudice inappellabile.

“Perché siete venuti in Italia?” chiedo agli alunni stranieri.

Mohamed continua ad essere una statua di cera al centro dell'aula. Solo i suoi occhi lucidi e espressivi mi fanno capire che quello strano incantesimo che gli blocca i movimenti, non gli anestetizza i sentimenti.

Alza la mano Soufiane, con il tono di voce di chi prova a difendersi da una corte ostile: “Siamo venuti in Italia in cerca di un futuro migliore”.

“Il mio babbo” ragiona Aziz “in Marocco guadagnava cinquecento euro al mese a guidare il camion, ma le spese non erano così alte come in Italia. Qua guadagna mille euro, ma non è che poi stiamo tanto meglio che in Marocco”.

“Allora tornatevene in Africa!” reagisce Maicol, come fosse uno di quei politici esagitati che si vedono ogni sera nei dibattiti televisivi.

Osservo il volto acceso di Maicol che fa risaltare ancora di più i suoi grandi occhi chiari, e poi scruto Soufiane, Jennifer, George e infine Mohamed ancora immobile al centro dell'aula. Un miscuglio di geni, colori e culture provenienti da ogni angolo del pianeta. Giocano, studiano, bisticciano e ridono tutti insieme ogni giorno, come nella mia quinta elementare, venticinque anni fa. Noi, che eravamo nati a Imola e che abitavamo tutti nel Palazzo Rosso del Comprensorio residenziale Arcella. “La classe del Palazzo Rosso” la chiamava la maestra Bendini quando doveva nominare la quinta D. Vanes Balducci, che era il figlio del custode della scuola, e che quindi non condivideva il nostro stesso tetto di cemento grigio, per noi era un po' come se abitasse in un altro continente. E di un altro continente si deve sentire Mohamed; lui che è nato a Imola e che non si è mai allontanato dal quartiere Cappuccini neanche per andare una domenica al mare.

Soufiane è seduto su quello che era il mio banco venticinque anni fa. Tra queste quattro mura non è poi cambiato tanto: l'armadio mangiato dai tarli, la vecchia lavagna di ardesia con la cornice rossiccia, e poi Nostro Signore Crocefisso, che dall'alto della sua postazione continua a vegliare su generazioni di bambini.

Il suono della campanella interrompe il flusso dei miei ricordi. La ricreazione è finita.

“Bambini, state attenti. Il razzismo è un virus che entra nelle nostre vene e senza accorgersene ci toglie la capacità di pensare liberamente. Ci fa vedere le differenze laddove non ci sono. E' come una febbre, solo che il virus del razzismo non colpisce le nostre vie respiratorie, ma le nostre menti”.

Scorgo un interesse sconosciuto nei loro occhi, mentre dalla cartella estraggo un settimanale acquistato qualche giorno prima che pubblica un'inchiesta sull'emigrazione.

“Facciamo un quiz” azzardo, “se rispondete correttamente, niente compito per domani”.

Inspiro profondamente e attacco: “Provate a indovinare a chi si riferiscono questi documenti scritti nel secolo scorso.”

*Sono 3.000, sono arrivati, sono tutti sulla banchina, stanchi, affamati, con il “libretto rosso” (che li bolla come analfabeti) o il “libretto giallo” che dà qualche speranza in più; ma per tutti ora c'è la quarantena, una attesa lunga, snervante; e per alcuni, che prima di partire hanno venduto case e podere e si sono indebitati per fare il viaggio, non è solo stressante, ma è un'attesa angosciante. (1920 – da un cronista dell'epoca).*

Bisbigli, ronzii. Almeno un risultato l'ho ottenuto: ho scrostato ormai del tutto la loro cortecchia di passività.

“Allora ragazzi, di chi stiamo parlando?”

Alza la mano Maicol, “Degli africani, vengono in Italia con delle zattere e alcuni muoiono in mare.”

“Sbagliato!” rispondo soddisfatto. “Ascoltate la lettera di questo giovane.”

*Ciao Mamma,*

*finalmente sono arrivato a Ellis! Non ci posso credere, pensavo di non poter resistere al viaggio. Ci siamo lasciati il 5 novembre e ho scelto un brutto giorno per imbarcarmi, il cielo era nero per il temporale. Quando mi imbarcai sentii una voce che diceva che senza passaporto non si partiva e subito mi infilai una mano in tasca e tirai un sospiro di sollievo. Dopo aver mangiato tornai nel dormitorio e mi misi a parlare con il mio nuovo amico conosciuto sulla nave. Mi disse che aveva un segreto, ma non volle dirmelo. Una mattina irruppe nel nostro dormitorio il commissario addetto agli immigrati clandestini. E si portò via il mio amico. Non si vede più, girano voci che fosse clandestino, forse era questo il suo segreto.*

*Ora vado, ho tanta voglia di vederti.*

Alza la mano Giulia che batte sul tempo tutti i compagni come un concorrente di *lascia o raddoppia*, “sono gli albanesi maestro! Sono tutti clandestini, non hanno una casa e spesso li vedo dormire ai giardini pubblici.”

“Sbagliato!” rispondo animatamente.

“Vi do un'ultima possibilità, attenzione! Chi solo questi stranieri?”

*Vivono in gruppi di capanne in rovina, fetide e selvagge, rifugio di una popolazione misera, selvaggia e dedita al brigantaggio. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per settimane. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili. Una cosa che dobbiamo fare (...) è tenere questi dannati stranieri fuori dal Paese. Grazie a Dio stiamo mettendo un limite all'immigrazione. Questi dagoes devono imparare che questo è il paese dell'uomo bianco e che non sono desiderati qui.*

“E' giusto! Via tutti!” urla Federico.

“Chi sono questi pericolosi personaggi che vorresti cacciar via?” gli chiedo.

“Sono i rom! Sono sporchi, vivono nelle baracche e commettono un sacco di reati.”

“Sbagliato!” esclamo, con una smorfia di soddisfazione nel viso come fossi un bambino che ha risolto un indovinello.

Sussurri di disperazione si diffondono nell'aula.

“Bene ragazzi, prendete fuori il diario, compito per domani: *esprimi, con un testo argomentativo, le tue idee e opinioni rispetto al fenomeno dell'immigrazione per cui giungono in Europa ogni anno migliaia di persone provenienti dai paesi più poveri del pianeta.*”

“Allora maestro, chi sono questi pericolosi stranieri da espellere?” mi interroga Giulia divorata dalla curiosità.

“Gli italiani.”

“Gli italiani” ribadisco, fissando i loro occhi increduli e disorientati.